

La lingua italiana, la banca e la finanza

È un onore e un piacere essere chiamato a parlare del ruolo della nostra lingua con interlocutori così qualificati, e immersi in un luogo così ricco di memorie storiche e linguistiche.

Mi concentrerò sulle questioni che riguardano la lingua della banca e della finanza. L'attività bancaria moderna ha preso forma nell'Italia centro-settentrionale negli ultimi secoli del medioevo: è ben noto ai presenti che per un periodo non breve la lingua italiana produsse gran parte del lessico dell'economia, del commercio e della banca per le lingue di tutta Europa, non solo attingendo a fonti prettamente sue, o comuni alle lingue romanze (basta pensare a parole come *debito*, *credito*, *bilancio*, *capitale*), ma anche trasformando vocaboli di origine germanica (*banca*) o araba (*zero*), con tutto quel che ne è seguito, non solo per la pratica della mercatura ma anche per la matematica e la logica: cose che sono alla radice della nostra identità culturale).¹ Parole come “conto” e “giroconto” sono, ad esempio, usate in tedesco in una forma linguistica che mette in evidenza l'origine italiana del termine.

Oggi il luogo di irradiazione dell'innovazione tecnica nell'attività bancaria e finanziaria – nel bene e nel male – è per lo più altrove, tanto in Europa quanto a livello globale. La lingua più produttiva di neologismi tecnici e legali, come in molti altri campi, è l'inglese internazionale. Quest'ultimo è del resto capace di assorbire con grande facilità termini estranei e rielaborarli, in parte grazie alla sua natura policentrica e conseguente “anarchia”, in parte forse anche per motivi intrinseci alla lingua: la radicale riduzione della flessione rispetto alle altre lingue indoeuropee, la flessibilità sintattica, la stessa irriducibile libertà (o se si vuole caoticità) dell'ortografia².

La ricerca dei termini bancari di origine italiana, seppure sempre affascinante, è quindi un esercizio rivolto più al passato che al presente e al futuro, perciò non del tutto in armonia con il tema di oggi; per di più essa è oggetto di studio approfondito da parte di chi ha ben altre competenze in materia che le mie³. Anche se guardiamo al passato

¹ Cfr. Domenico Proietti, “Lingua dell'economia”, voce della *Enciclopedia dell'Italiano*, Treccani 2010.

² Così un romanziere descrive la propria lingua: “*English's drive to exploit the new and the alien, its zeal in robbing words from other languages, its incapacity to feel qualms over the matter, its museum-size overabundance of vocabulary, its shoulder-shrug approach to spelling, its don't-worry-be-happy concern for grammar—the result was a language whose colour and wealth Henry loved...*” “Quella tendenza incontenibile dell'inglese a impadronirsi del nuovo e dell'insolito, l'alacrità con cui ruba parole alle altre lingue, la sua totale mancanza di esitazioni o rimorsi in proposito, la sovrabbondanza del vocabolario, degna di un grande museo, la scarsa preoccupazione per l'ortografia, il suo allegro chisseneffrega della grammatica, ne hanno fatto una lingua colorata, ricca, che Henry adorava...”. (Yann Martel, *Beatrice and Virgil*, Spiegel & Grau, 2011, p. 23). Quali che siano i gusti linguistici dell'utilizzatore, queste caratteristiche facilitano l'uso dell'inglese come lingua veicolare anche in campi specializzati.

³ Fra gli altri riferimenti, l'argomento è trattato in Paola Manni “Le parole della finanza e del commercio”, in Marco Biffi, Vittorio Coletti, Paolo D'Achille, Giovanna Frosini, Paola Manni, Giada Mattarucco, *Italiano per il mondo*, a

più recente, nel Novecento forse le uniche creazioni linguistiche italiane originali in campo bancario e finanziario sono state alcune faticose costruzioni tecnico-giuridiche, come gli “Istituti di credito speciale”, gli “Istituti di credito di diritto pubblico”, le “Banche di interesse nazionale” e i relativi acronimi (ICS, ICDP, BIN); e poi l’espressione *azienda di credito*, che nella lingua curiale andò a sostituire quasi del tutto la parola *banca*. Non vale la pena di spenderci troppe parole.

Vorrei perciò limitarmi all’italiano bancario e finanziario di oggi, e concentrarmi su un aspetto della lingua che, se è importante in quasi tutti i contesti d’uso, lo è in modo speciale in questo campo: la chiarezza. Nel mondo finanziario comprensibilità e precisione sono elementi chiave per assicurare la trasparente enunciazione dei concetti, la certezza dei contratti e la piena informazione e consapevolezza delle parti.

Le esigenze specifiche sono diverse ovviamente a seconda della natura della transazione finanziaria e della posizione dei contraenti. Una cosa è l’attività degli investitori istituzionali, per cui la precisione tecnica del linguaggio è essenziale e la complessità inevitabile. (Anche se l’eccesso di complessità è stato all’origine di non poche storture e rischi: ma questo ci porterebbe lontano dagli aspetti puramente linguistici, alla natura economica dei contratti piuttosto che al linguaggio usato per descriverli). Altra cosa sono le attività che tutti intraprendiamo più o meno di frequente: aprire e gestire rapporti bancari, investire i risparmi della famiglia, contrarre prestiti per l’attività imprenditoriale o per l’acquisto della casa. Qui conta soprattutto la capacità della lingua della banca di dare un’informazione in forma chiara, semplice, completa; e aggiungerei: se possibile elegante. L’eleganza dell’espressione, rettamente intesa (non l’orpello, ma l’espressione limpida e tersa), giova infatti alla trasparenza e perciò alla consapevolezza e alla fiducia del cliente bancario: risparmiatore, mutuatario, utente di servizi.

La buona finanza dipende molto dalla trasparenza. Trasparenza è dire le cose e dirle chiaramente. L’oscurità non deriva solo da sciattezza, impreparazione o scarsità di buone letture; qualche volta deriva dalla volontà di non farsi capire. Per fare un esempio relativo a tempi lontani, quando l’interesse era osteggiato dalle autorità e dalla Chiesa si sviluppò una pletora di parole (*prode, stare, guiderdone, dono, donamento, merito, guadagno, costo, civanza*) per descrivere ciò che non si poteva chiamare col suo nome⁴. Il fine evidente di una tale pluralità era quello di nascondere il fatto, di non renderlo immediatamente conoscibile. Per tempi più vicini a noi, ognuno può cercarsi qualche esempio analogo⁵.

cura di Giada Mattarucco, Accademia della Crusca 2012, alla cui presentazione presso la Biblioteca del Quirinale ho avuto il piacere di assistere qualche mese fa.

⁴ Paola Manni, op. cit., p. 35.

⁵ Anche in campi vicini, seppure non identici, a quello di cui ci occupiamo qui, quelli della pubblicistica e dell’analisi economica e finanziaria, gli autori italiani purtroppo non sono famosi per la loro leggibilità (benché qui crediamo rara l’oscurità deliberata; manca semmai lo sforzo di uscire dal gergo). Quanto all’analisi finanziaria, ad esempio, Giacomo Devoto, nel 1939, commentando la lingua degli “analisti” di allora, scrisse: “Non direi che la Snia ha “decurtato i suoi utili dell’esercizio 1931 d’oltre il cinquanta per cento per *devoluzioni* agli ammortamenti e riserve” ma ha “ridotto la distribuzione dei suoi utili di più del 50% per assegnazioni ecc.” (Devoto, Giacomo, *Dalle cronache della finanza*, «Lingua nostra» 1, 1939, pp. 114-121). Un suo collega moderno, Tullio De Mauro, ha trovato, nel 1994, che l’indice di leggibilità dei testi degli economisti italiani è di gran lunga più basso di quello caratteristico di altre scienze (De Mauro, Tullio, *Nota linguistica aggiuntiva*, in *Scrittori italiani di economia*, a cura di R. Bocciarelli & P. Ciocca, Roma - Bari, Laterza 1994, pp. 407-423).

In campo finanziario sono tre le categorie di attori per i quali è più importante la comunicazione. Primo, il pubblico degli utilizzatori dei servizi finanziari, che di regola non hanno una preparazione specifica, ma cercano di tenersi informati, sia facendo domande alla propria banca, sia attraverso i quotidiani, la rete, le opere divulgative. Secondo, chi scrive le leggi e le regole. Infine i linguisti. Toccherò brevemente alcune questioni che interessano ciascuna di queste categorie, cominciando dal pubblico, prima di tutto da quello dei risparmiatori.

Ciò che è necessario assicurare al risparmiatore è che egli sia messo in grado di sapere se il prodotto che la banca gli offre ha le caratteristiche giuste per le proprie esigenze. È troppo rischioso, o, per essere più precisi, ha la combinazione di rischio e rendimento adatta alle sue caratteristiche e alle sue preferenze? È il modo più efficiente e pratico per gestire i pagamenti? Come si confronta con i prodotti di altre banche? Perché il risparmiatore lo sappia, bisogna che la lingua della banca sia chiara, comprensibile.

La Banca d'Italia, in base alla legge, vigila sulla correttezza e sulla trasparenza dei servizi bancari. Nel predisporre le relative regole ci avvaliamo della collaborazione di esperti di comunicazione e poniamo particolare cura nello stabilire chiari principi per migliorare la chiarezza della comunicazione tra banche e clienti. Nel provvedimento *Trasparenza delle operazioni e dei servizi bancari e finanziari – Correttezza delle relazioni tra intermediari e clienti*, del 2009, scriviamo: “I documenti informativi disciplinati dal presente provvedimento sono redatti secondo criteri e presentati con modalità che garantiscano la correttezza, la completezza e la comprensibilità delle informazioni, così da consentire al cliente di capire le caratteristiche e i costi del servizio, confrontare con facilità i prodotti, adottare decisioni ponderate e consapevoli.”⁶

In alcuni casi abbiamo usato la forza della norma, cioè abbiamo preparato una forma *standard* a cui la banca deve attenersi obbligatoriamente nel redigere i documenti che illustrano al cliente i propri prodotti. Crediamo che questo sia necessario anche per rendere davvero efficace la concorrenza: nel momento in cui il consumatore vuole aprire, per esempio, un conto corrente e deve scegliere la banca con cui farlo, bisogna che le offerte siano, oltre che comprensibili, anche facilmente confrontabili fra loro, senza bisogno di ricorrere a un consulente specializzato. La trasparenza non è dunque solo una questione deontologica, non risponde solo a un'esigenza di correttezza nei confronti del cliente: è anche un presupposto del buon funzionamento del mercato. Per questo per i conti correnti abbiamo preparato, con l'aiuto dei nostri consulenti linguistici, uno schema chiaro e conciso che le banche devono usare per la redazione di un foglio informativo, da riempire con tutte le informazioni essenziali (tasso, costo di tenuta del conto, commissioni specifiche, condizioni di estinzione)⁷.

In altri casi usiamo la persuasione. Abbiamo, ad esempio, preparato una *Guida alla redazione dei documenti di trasparenza*, che abbiamo offerto alle banche per migliorare questo aspetto della loro attività. Nel documento si leggono suggerimenti

⁶ http://www.bancaditalia.it/vigilanza/normativa/norm_bi/disposizioni-vig/trasparenza_operazioni/disp_trasp_coord_imel.pdf

⁷ Lo si trova qui: http://www.bancaditalia.it/vigilanza/normativa/norm_bi/disposizioni-vig/trasparenza_operazioni/Allegato-4A.pdf

come questo: “Evidenziare parole e frasi all’interno del testo con precisione ma con parsimonia, per non disorientare il lettore con un eccesso di segnali testuali. Scegliere parole significative, che danno indicazioni chiare sul contenuto”⁸.

Abbiamo dedicato impegno anche all’educazione finanziaria, con pubblicazioni destinate alle scuole di vari gradi, scrivendo e diffondendo guide in lingua comprensibile⁹ relative agli strumenti bancari più diffusi, come il conto corrente e il mutuo: in questa attività abbiamo curato con particolare attenzione la chiarezza, l’immediatezza delle informazioni.

Anche il legislatore ha il dovere di essere chiaro.

Le esortazioni a render chiare le leggi (e gli atti amministrativi) vengono da lontano. Esiste un’immensa letteratura che critica, non di rado in modo ironico, le peculiarità del linguaggio giuridico. Ho sotto mano una citazione di Thomas More. Tra gli abitanti della felice isola di Utopia,

non vi sono avvocati, che essi considerano come una specie di individui la cui professione è confondere le cose e distorcere la legge; perciò credono molto meglio lasciare che ognuno difenda la propria causa e la affidi al giudice, come in altri posti il cliente l’affida a un consulente... Tutti sono esperti di legge, perché lo studio delle loro leggi richiede poco tempo, e il significato più semplice che le parole possono avere è sempre quello che la legge intende.

Su un piano meno utopico Vincenzo Monti, nella prolusione al suo corso di eloquenza all’Università di Pavia, nel 1803, inveì contro

il barbaro dialetto delle pubbliche amministrazioni, ove penne sciaguratissime propagano e consacrano tutto il dì l’ignominia del nostro idioma¹⁰.

Se l’aspirazione di More a una lingua legale immediatamente comprensibile da tutti può apparire ingenua, non è impossibile fare almeno in modo che essa sia chiara per coloro che si devono occupare dell’interpretazione della norma: giudici, avvocati, operatori; che gli elementi di complessità tecnica siano solo quelli indispensabili; che si eviti il gergo dovuto solo alla pigra consuetudine, o – peggio – il *latinorum* inteso a circoscrivere scientemente l’intelligibilità della legge ai soli iniziati.

Nel redigere, al principio degli anni novanta, la nostra proposta al Governo per il testo unico che nel 1993 avrebbe sostituito la vecchia legge bancaria, coinvolgemmo linguisti e giuristi. Cercammo di scrivere usando un linguaggio chiaro e inequivoco, ispirandoci alla migliore tradizione della nomografia italiana, massimo esempio della quale è la Costituzione del 1948 (so che se ne parlò in questa sede l’anno scorso). Tra le altre cose, reintroducemmo nella lingua del diritto la parola *banca*, che è andata a scalzare le sigle delle quali vi ho parlato poco fa (ICS, ICDP...) e l’amministrativa *azienda di credito*. Demmo definizioni precise, nell’articolo 1 della legge, di termini come “autorità creditizie”, “succursale”, “attività ammesse al mutuo riconoscimento”, eccetera. Curammo la disposizione del testo e la sua articolazione, per accrescerne la

⁸ http://www.bancaditalia.it/vigilanza/normativa/norm_bi/disposizioni-vig/trasparenza_operazioni/Allegato_1_1.pdf

⁹ E ormai non solo in lingua italiana: stiamo per presentare una versione in lingua tedesca del nostro materiale didattico, per le scuole dell’Alto Adige; ne esiste anche una in lingua inglese, destinata all’utilizzazione nell’ambito di iniziative interdisciplinari.

¹⁰ Passo citato da Bruno Migliorini, *La lingua italiana nell’età napoleonica*, in *Lingua d’oggi e di ieri*, Caltanissetta/Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1973, pp. 161.

chiarezza evidenziandone meglio la logica. Simili principi furono adottati per il testo unico della finanza uscito cinque anni dopo, nel 1998.

Nel corso dei lavori preparatori, e precisamente durante un seminario organizzato dalla Banca d'Italia e dalla cattedra di Filosofia del diritto dell'Università di Milano nel 1992, Umberto Scarpelli, illustre filosofo del diritto, tenne un intervento che vale la pena citare.

L'ideale di leggi chiare, precise, univoche e dunque tali da non lasciare spazio ad interpretazioni divergenti, esigendo una ed una sola interpretazione, è tipicamente e fortemente illuministico – disse Scarpelli –, sia per i valori di ragione e libertà ad esso sottesi, sia perché affermato e perseguito nell'età dell'illuminismo [...]. Ai giuristi italiani viene subito in mente Cesare Beccaria, il Beccaria di *Dei delitti e delle pene* [...]. Egli afferma infatti, nel paragrafo quinto dell'opera, la grandissima oscurità delle leggi “se sieno scritte in una lingua straniera al popolo”¹¹.

Per scrivere chiaramente, proseguiva Scarpelli, occorre pensare chiaramente, e il pensiero non può che essere frutto di studio, di selezione. E concludeva, con parole che saranno apprezzate dai cultori della lingua:

Come potrà mai scrivere una legge chiara e ben costruita in lingua italiana, e bene interpretarla, chi non abbia frequenza di Cicerone e di Dante, di Machiavelli, di Galileo, di Leopardi, congiunta alla finezza di un logico scaltrito ed alla matura coscienza del contesto sociale, con i suoi problemi, valori ed attese, in cui la legge è destinata a incidere?¹²

Nel suo intervento conclusivo, Scarpelli esaminò tre vie di uscita dalla crisi di comprensibilità, o forse di senso, della legge. La prima è il passaggio a un sistema di *common law*, nel quale la legge sia scritta dai giudici, o, se vogliamo, “scoperta dalle corti come portato incidentale della soluzione di un conflitto fra individui”¹³. Via impercorribile da noi, per motivi che sarebbe troppo lungo esporre o discutere qui. La seconda è un forte incremento della funzione normativa della dottrina, come è avvenuto, per esempio, nel campo del diritto del lavoro. Ma si è dato così troppo spazio, secondo Scarpelli, a spinte unilaterali e corporative. “Unica via aperta rimane dunque la terza via, la vecchia via di una legge linguisticamente dignitosa, logicamente ordinata, con un vasto impianto sistematico.” (p. 77). Sabino Cassese, nello stesso convegno, propose alcune regole pratiche, fra cui la principale era questa: evitare polisemie, sinonimie, anfibologie¹⁴.

Passerò infine a dire qualche parola sull'ultimo dei gruppi di attori che ho menzionato poco fa, i linguisti, soffermandomi sulla questione dell'evoluzione della lingua specializzata, in particolare sull'accoglimento dei neologismi tecnici, tenendo conto della funzione della comunicazione linguistica nel rapporto fra consumatori, operatori specializzati, analisti ed economisti.

¹¹ Umberto Scarpelli, “Il linguaggio giuridico: un ideale illuministico”, in Paolo di Lucia (a cura di), *Nomografia. Linguaggio e redazione delle leggi*, Giuffrè, Milano 1995, p. 5.

¹² Ibid, p. 28.

¹³ Qui si cita Ugo Mattei, *Common Law*, Torino, UTET 1992, p. 88.

¹⁴ Intervento a p. 35 di P. di Lucia, *Nomografia* cit.

L'economia produce, com'è a tutti noto, molti neologismi; la finanza moltissimi. Quasi tutti provengono dall'inglese¹⁵.

Nelle nostre pubblicazioni, nei discorsi, facciamo attenzione a evitare gli anglicismi quando sono inutili e ineleganti, quando l'uso della parola inglese è frutto più di pigrizia e sciatteria che di vera necessità; quando la parola italiana equivalente, perfettamente adeguata, rende il testo più chiaro e incisivo. Ma non dichiariamo una guerra pregiudiziale agli anglicismi nella coniazione di nuovi termini economici, bancari e finanziari, e so che in questo i buoni linguisti sono con noi. Le parole nuove, quando indicano cose nuove, sorgono ormai dappertutto nello stesso momento. Non di rado l'uso di una parola globale per designare una cosa (un prodotto, una transazione) globale facilita la comunicazione, anche tra soggetti di una sola nazione, inevitabilmente immersi nel flusso internazionale delle informazioni e delle idee. Non di rado la ricerca affannosa dell'equivalente indigeno, del calco linguistico, o almeno dell'italianizzazione morfologica, può suonare artificiosa e nuocere, piuttosto che giovare, alla chiarezza della comunicazione.

Più in generale, si deve accettare che ciò che all'inizio pareva una sciatteria, o addirittura un solecismo da *Appendix Probi*, col tempo diventa la norma. Nessuno più dice "calcolatore", tutti diciamo "computer": giusto o no, è un dato di fatto. Nella lingua della finanza succede lo stesso.

La stessa parola *finanza* fu, a suo tempo, un neologismo e un forestierismo. Anche se la radice latina è ovviamente comune a tutte le lingue romanze, essa viene specificamente dal francese *fin*, fine, parola che assunse nel corso del Duecento anche il significato di pagamento finale, regolamento di un affare. Poco dopo, sempre nel XIII secolo, si attribuì in Francia questo nome a tutte le operazioni economiche di uno Stato (entrate, spese, debiti). Nel Cinquecento quel significato era stato recepito nella lingua italiana (Guicciardini). Ma ancora nelle prime tre edizioni del Vocabolario della Crusca (dal 1612 al 1691) di finanza non si parla affatto. Il termine entra nella quarta (1729-1738), seppure solo con il significato di "fine" (si cita Iacopone da Todi, *Laudi spirituali*: "E questa lotta non ha mai finanza, Oh tribulanza, ov'è il tuo finire?"). Solo nella quinta edizione (1863-1923) se ne parla in senso economico, ma limitatamente alla sola finanza pubblica.

Secondo il *Dizionario etimologico della lingua italiana* di Cortelazzo e Zolli¹⁶, è già dal Settecento che, in italiano, il termine comincia ad applicarsi alla situazione economica dei privati: "le mie finanze non mi permettono", e simili¹⁷. Ben presto, nel campo della finanza privata avviene una restrizione del campo semantico: la parola, usata da sola, perde quasi del tutto il senso di "situazione economica generale di una persona o di un'impresa", per divenire l'arte di trovare i fondi per realizzare qualcosa:

¹⁵ Anche nel mondo anglosassone non manca una certa *vis polemica* contro l'eccessiva produzione di neologismi, spesso sotto forma di sigle. Ben documentato e caustico l'articolo di Stelios P. Kafandaris, *A Handbook of Economic Neologisms*, che sarcasticamente osserva: "It is comforting that USSR and RSSR will survive indefinitely the recent capitalist revision as *unrestricted* and *restricted sums of squared residuals*." *Journal of Economic Issues*, vol. XXIX, n. 1, March 1995.

¹⁶ Zanichelli, Bologna 1999.

¹⁷ Se ne lamenta il purista Lissoni, che vorrebbe il termine confinato alla finanza pubblica (A. Lissoni, *Aiuto allo scrivere purgato*, Milano 1831, cit. da Cortelazzo e Zolli.)

l'arte del passivo. Peccato che questo passaggio non sia studiato abbastanza nei dizionari storici. In ogni caso, *finanziare* assume il significato di far credito, e *finanza* si lega al concetto di credito e debito. In particolare, la finanza aziendale è la gestione dei rapporti con i finanziatori dell'azienda, e il sistema finanziario è l'insieme delle istituzioni e dei mercati che provvedono a mettere in relazione coloro che hanno un eccesso di fondi da impiegare e quindi, in ultima analisi, fanno credito, e coloro che si indebitano.

Trenta o quaranta anni fa, era questo lo stato semantico della parola finanza. Ma proprio allora, specie negli Stati Uniti, stava emergendo la finanza contemporanea, sia come scienza, sia come pratica di operatori. Gli strumenti finanziari (azioni, obbligazioni, carta commerciale e molto altro) essendo venduti e comprati in gran copia su mercati sempre più ampi, l'attenzione degli economisti si spostò dalla mera analisi del passivo delle imprese a nuovi temi: la composizione di un portafoglio ottimale di titoli, la determinazione del prezzo dei vari strumenti (inizialmente soprattutto opzioni), le ipotesi teoriche sul funzionamento dei mercati. Contemporaneamente si sviluppavano nuovi contratti, nuovi mercati e nuovi operatori. Di ciò, stranamente, i nostri vocabolari non hanno ancora sufficientemente preso nota (neppure, del resto, quelli di lingua inglese), nonostante che l'emergere della moderna finanza sia un fenomeno economico-sociale rilevante. Chi prendesse in mano la grandissima maggioranza dei vocabolari, anche nuovissimi, non riuscirebbe a capire la differenza (certo cruciale!) fra un'attività reale e un'attività finanziaria, né capirebbe in che cosa consista la moderna finanza; anche se paradossalmente, forse proprio per la specialità dei termini che richiedono una descrizione ad hoc, avrebbe un'idea abbastanza precisa di prodotti particolari, come un derivato e un'opzione.

Il motivo probabile è che, per ottime ragioni, fra le fonti usate dai lessicografi hanno sempre avuto un posto privilegiato gli "autori", come il già incontrato Iacopone. In campo tecnico, però, non possiamo aspettarci che gli "autori" possano esserci di guida. È necessario invece consultare i testi tecnici¹⁸.

Chiudo quindi con un amichevole invito ai lessicografi a esplorare di più l'uso della finanza e della banca, sezioni dell'attività umana non marginali, la cui esperienza linguistica merita dunque qualche attenzione. Un maggiore aggancio dei dizionari al sapere tecnico della finanza potrebbe tra l'altro tradursi in un *quid* di educazione economica in più per il complesso della cittadinanza. Anche gli economisti, gli operatori e le autorità finanziarie potrebbero di tanto in tanto prendere l'iniziativa. Ho menzionato qualche passo che la Banca d'Italia ha fatto nel corso del tempo: è un percorso lungo il quale si dovrà proseguire. In ogni caso, il mio auspicio è che le due categorie di esperti si incontrino più frequentemente, come stiamo facendo qui oggi, a beneficio reciproco e soprattutto del pubblico.

¹⁸ Non è un problema nuovo. Come documenta Paola Manni nel volume citato (p. 46), i vocabolari storici, appunto perché si limitano agli "autori", attestano la parola "zero" a partire dalla fine del Quattrocento. Ma se avessero tenuto conto della produzione abachistica, cioè tecnica, l'avrebbero fatta risalire alla prima metà del Trecento.